

Intervista con il cardinale Gianfranco Ravasi

La visione cristiana della morte

■ PAOLO GRIECO

L'elezione di papa Francesco ha suscitato entusiasmo persino da parte dei non credenti, anche se a volte ha provocato interpretazioni fuorvianti del suo pensiero. Dalla Chiesa si attendono risposte su molti interrogativi, soprattutto sulla crisi della famiglia, in una società in cui è in atto una sorta di smarrimento culturale su temi come il matrimonio fra omosessuali e l'adozione di un figlio, sull'omofobia, sulla procreazione artificiale e sull'ideologia – assurda – del *gender* per la quale ciascuno sarebbe libero di scegliere il sesso che desidera. Tutto ciò dimostra che dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, non solamente il vivere come se Dio non esistesse e senza riflettere sulla morte – il cui pensiero è rimosso da una scienza divenuta

orgogliosa e quasi tendente a raggiungere l'immortalità –, ma anche l'individualismo esasperato ha provocato un'incredibile confusione intellettuale su vari aspetti antropologici. La morte è invece l'unica realtà della vita e ne dimostra la fragilità, la brevità e l'imprevedibilità. Per secoli i predicatori domenicani, francescani e gesuiti ne parlarono assiduamente ma non, come è stato sostenuto, per infondere paura negli ascoltatori e consolidare il loro potere, ma nel clima secolare di continue guerre, pestilenze, carestie, che provocavano la morte di milioni di persone. Per quanto fortunatamente lo scenario oggi non sembri così cupo come in passato, l'ombra della morte, a livello collettivo e individuale, rimane l'unico essenziale interrogativo esistenziale.

Abbiamo chiesto al cardinale Gianfranco Ravasi, figura di primissimo piano della gerarchia cattolica, presidente del Pontificio Consiglio della cultura e biblista di fama internazionale, di illustrarci la visione cristiana della morte.

Il grande poeta austriaco Rainer Maria Rilke – afferma Ravasi – scriveva che «la morte è il lato della vita rivolto dall'altra parte rispetto a noi; è il lato non illuminato da noi». Gettiamo quindi uno sguardo su questo lato oscuro. Tante sono le prospettive che vengono adottate all'interno di tutte le culture per cercare d'illuminare l'orizzonte della morte, una frontiera valicabile una sola volta, dalla quale – come osserva già l'antico autore egizio del *Canto dell'arpista*

– non si può ritornare per narrare l'esperienza vissuta. Anche la Bibbia è costellata di tanti eventi tragici, segnati dalla morte, e da transiti pacati e sereni come quelli patriarcali. Si rivela al riguardo molto variegata, oscillando tra oscurità e speranza, tra incertezza umana e rivelazione divina. La morte poi, proprio per la sua radicale qualità esistenziale, è molto più di un fenomeno biologico, è una metafora, per usare una definizione della scrittrice americana Susan Sontag a proposito di quell'anticamera della morte che è una malattia grave come il cancro.

Eminenza, soffermiamoci sull'Antico Testamento...

Senza elaborare un'analisi globale di teologia biblica, impossibile del resto in questa sede, né tanto meno elencare le varie tipologie del morire, da quella "fredda" delle guerre, dai suicidi (pensiamo a Saul), dei delitti (Caino), a quella "calda" della fine gloriosa del giusto o del martire, propongo due profili di lettura dell'evento morte secondo le Scritture che, in questo senso sono al tempo stesso vicine a molte tradizioni religiose, ma anche originali e forse uniche, soprattutto con l'annuncio pasquale cristiano. La morte è vista anche in retrospettiva, ossia getta una luce sull'esistenza che l'ha preceduta, svelandone il senso, giudicandone le opere, qualificandola moralmente. È ciò che esprimeva bene Pirandello nel *Fu Mattia Pascal*: «Non possiamo comprendere la vita, se in qualche modo non

The Christian vision of death

Our world has been living for some time hypnotized by an absurd form of arrogance. Values and principles can, or better must, be re-questioned, contextualized and relativized. From the existential point of view, the only unquestionable reality of life is death. And with respect to the hour of the final balance, some doubts appear. Beyond life is there only the abyss of silence or a luminous alternative to the darkness of our valley of tears? There is no superiority of man compared to animals because everything returns to dust, everything is vanity. And so? The resurrection of Christ can be the foundation of a new hope: the human being can also arise in his unity of flesh and spirit. The immortality of the person is not only eternity: it is communion with divine life. And this truly represents the death of death.



spieghiamo la morte. Il criterio direttivo delle nostre azioni, il filo per uscire da questo labirinto, il lume insomma deve venirci di là, dalla morte». Se vogliamo stare al testo biblico, è significativa la “teoria della retribuzione”, una sorta di discutibile tecnologia morale che cerca di spiegare il male del mondo e della storia supponendo un nesso tra peccato e dolore. Nella Bibbia, quindi come dicevo, lo sguardo gettato all’aldilà ha una duplice e antitetica fisionomia. La prima è quella che intuisce quell’“oltre” come un baratro nel quale confluisce l’estuario dell’esistenza, un baratro tenebroso, fatto di silenzio. È il segno dell’incarnazione della parola di Dio all’interno della storia e, quindi della sua partecipazione ai dubbi, alle paure, alle attese e ai limiti dell’umanità. La seconda è quella di una prospettiva luminosa. L’orante del Salmo 16 non ha esitazioni e guarda con serenità al suo futuro oltre il confine della morte: «Non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione. Mi indicherai il sentiero

della vita, gioia piena nella tua presenza, delizia alla tua destra per sempre». Dio è fedele, oltre la morte, in comunione e intimità di vita nell’eternità.

Lei ha scritto un libro profondo su Qohelet, un capolavoro biblico, nel quale vi è una visione sconsolante («Tutto è vanità delle vanità») – forse la più amara del Vecchio Testamento – sulla vita umana e sulla morte...

Qohelet esprime in modo netto, radicale e aspro, com’è suo costume, la prospettiva tradizionale, peraltro condivisa da molti uomini e donne di tutti i tempi: «Riguardo ai figli dell’uomo mi sono detto: Dio vuol provarli e mostrare che essi di per sé sono come bestie. Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c’è un unico soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell’uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere. Chi sa se il soffio

vitale dell’uomo salga in alto e quello della bestia scenda in basso nella terra?». In questa linea si muoveva anche quel capolavoro della letteratura mesopotamica, l’*Epopea di Ghilgamesh*, storia di una ricerca ansiosa dell’immortalità attraverso un pellegrinaggio all’isola dei beati per acquisire l’albero della vita, ricerca del tutto inutile. L’esito però è inesorabile: «Ghilgamesh dove vai vagabondo? La vita che tu cerchi non la potrai trovare! Quando gli dei crearono l’uomo, in sorte gli dettero la morte e la vita la trattennero per sé. Ghilgamesh, pensa solo a mangiare, a stare allegro giorno e notte, a rendere colmi di felicità i tuoi giorni... perché solo queste cose sono a portata dell’uomo!». È significativo che anche la Bibbia rispetti il dubbio di coloro che, come Qohelet, ripetono le parole della poesia *Contro la seduzione* di Bertolt Brecht: « Non vi fate sedurre... / Morite come tutte le bestie e non c’è niente dopo».

Vengono in mente anche i versi – da lei spesso richiamati – di Giorgio Caproni, che ha cercato Dio senza trovarlo: «Se ne dicono tante. / Si dice anche che la morte / è un trapasso. / Certo: dal sangue al sasso»...

Ma vi sono anche coloro che pensano alla morte come se fosse quell’atto simbolico compiuto dal protagonista del *Deserto dei Tartari* di Buzzati alla fine della sua vita: «Il maggiore Drogo, consunto dalla malattia e dagli anni, fece forza contro l’immenso portale nero e si accorse che i battenti cedevano, lasciando il passo alla luce». È questa per la Bibbia la prospettiva che progressivamente si apre per approdare alla Pasqua cristiana. Voglio aggiungere che considerata la compattezza psicofisica che attribuisce unitarietà alla concezione antropologica biblica, è chiaro che la salvezza escatologica per la Bibbia non può che coincidere con la risurrezione dell’essere umano intero, nella sua unità di spirito e carne, mentre l’immortalità greca può, invece, solo coinvolgere l’anima che, essendo spirituale, non è

Et in Arcadia Ego. Dipinto di Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666). Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, Roma.

• *Et in Arcadia Ego (And I was also in Arcadia).* A painting by Francesco Barbieri, known as Guercino (1591-1666). National Gallery of Palazzo Barberini, Rome.



cate tra i morti colui che è vivo?». La domanda che gli angeli rivolgono alle donne nell'alba di Pasqua ha una risposta netta nella fede cristiana.

Eminenza, nei suoi numerosi scritti e conferenze Lei ama fare spesso riferimenti letterari. Le chiediamo di concludere questa intervista sulla morte con una citazione

Il grande poeta statunitense Thomas Stearns Eliot nei suoi *Quattro Quartetti* cantava che l'esperienza del santo è quella di scoprire l'incrocio tra il *time* e il *timeless*, tra il tempo e l'eterno, tra il relativo e l'assoluto, tra la morte e la risurrezione, tra l'umano e il divino in quel momento capitale della nostra vita, da vivere con ardore, impegno e amore. «Quanto ad afferrare il punto d'intersezione tra l'eterno e il tempo si tratta dell'occupazione di un santo.

Anzi non tanto un'occupazione, ma qualcosa che è donato e ricevuto in un morire d'amore, durante una vita, nell'ardore, nell'abnegazione e nell'abbandono di sé». Per il giusto – colui che è vissuto, come esortava Gesù, a non accumulare tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove i ladri scassinano e rubano, ma ad accumulare tesori nel cielo, dove né tignola e ruggine consumano e dove i ladri non scassinano e non rubano – la morte rivelerà le pupille amorose del padre divino. Per usare una battuta, potremmo auspicare a noi quello che Petrarca nella *XVII Lettera senile* scriveva a Boccaccio: «Spero che la morte mi colga, se a Cristo piacerà, mentre prego e piango».

corrottile, come insegna il Fedone di Platone, quindi metafisicamente immortale. Per la Bibbia, invece, l'immortalità della persona non è la mera eternità, ma la comunione con la vita divina. Si tratta quindi di una grazia, di un dono, riservato a coloro che vivono, durante l'esistenza terrena, in comunione con Dio, nella giustizia e nell'amore.

La paura della morte, comunque, ha colpito anche Cristo con il suo grido sulla Croce: «Dio, Dio, perché mi hai abbandonato?»...

L'Incarnazione è la condivisione reale da parte di Dio – attraverso il Figlio – dell'umanità nella sua identità autentica, quella che potremmo definire la nostra comune identità: ossia il dolore e la morte. Gesù sperimenta su di sé tutta la gamma oscura della sofferenza, della solitudine e del tradimento degli amici, della paura della morte, della lacerazione fisica nelle torture e nella crocifissione con il grido da lei richiamato. E in ultimo ecco il divenire un cadavere manipolabile e inerte. Eppure egli non cessa di essere il Figlio, ossia Dio, ed è per questo che, assumendo su di sé il dolore e la morte, Cristo trasforma queste realtà umane, le feconda di eternità, le irradia di divino. È per questo che alla morte subentra la risurrezione che trasfigura la stessa umanità di Gesù e

Il trionfo della morte, affresco dipinto sulla facciata dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone.

• The triumph of death, a fresco painted on the façade of the Oratorio dei Disciplini, Clusone.

L'orante del Salmo 16 guarda con serenità al suo futuro oltre il confine della morte: «Non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo fedele veda la corruzione...».

• The worshipper of Psalm 16 looks serenely towards his future beyond the boundary of death: «Because you will not abandon me to the realm of the dead, nor will you let your faithful one see decay...».

la nostra. Dopo la pasqua di Cristo il morire non è più uguale a prima: è percorso dall'energia vitale dello stesso Dio che ha voluto nel Figlio suo condividere il morire. San Paolo sviluppa ampiamente questa connessione radicale e decisiva tra la morte e la risurrezione di Cristo e la nostra morte e risurrezione: lo fa a più riprese ma soprattutto nel cap. 15 della *Prima Lettera ai Corinzi* ove, dopo aver proclamato l'antico Credo cristiano della morte, sepoltura, risurrezione e apparizione di Cristo, ne intreccia intimamente la realtà con la nostra vicenda creaturale. La nostra creaturalità limitata, finita e peccatrice, diverrà spirituale nel senso che la nostra persona sarà aperta all'irruzione dello Spirito divino e del Risorto. «Se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra predicazione e vana è la vostra fede...». Cristo ha quindi portato la «Morte della Morte». «Perché cer-

